

B<sup>a</sup>. 1656 in 8<sup>o</sup> n. 7

Prof. ENRICO CATELLANI

---

FENOMENI VECCHI E DEFINIZIONI NUOVE

LA DOTTRINA DELL'IMPERIALISMO



PADOVA

TIPOGRAFIA GIO. BATT. RANDI

1906

IE10237572



Prof. ENRICO CATELLANI

FENOMENI VECCHI E DEFINIZIONI NUOVE

LA DOTTRINA DELL'IMPERIALISMO



PADOVA.

TIPOGRAFIA GIO. BATT. RANDI

1906

Nota letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, nella  
fornata del giorno 24 giugno 1906, ed inserita nel Vol. XXII, Dispensa IV  
degli *Atti e Memorie*.



Da molti si parla dell'imperialismo come di un fenomeno nuovo, anzi d'un fenomeno futuro annunziato dal secolo XIX che stava per spegnersi al secolo XX che stava per nascere. Secondo questi pensatori ogni tempo ebbe i suoi imperi, ma l'imperialismo sta ora per nascere e per dare il proprio nome ad una nuova epoca storica.

Ma come ogni affermazione troppo assoluta, anche questa non corrisponde alla verità nè nel campo delle dottrine nè in quello della vita pratica. Se per cose nuove si vogliono intendere quelle che non sono in tutto identiche ad alcuna cosa anteriore, certo anche l'imperialismo dovrà giudicarsi rispettivamente un fenomeno nuovo ed una nuova dottrina. Ma se quel carattere di novità non si vuol riconoscere nè ai fatti nè alle dottrine, che, pur avendo qualche elemento formale o secondario di novità, pur riproducano i caratteri sostanziali di fatti e di pensieri anteriori, anche l'imperialismo dovrà considerarsi antico quanto la civiltà umana.

Per sistema imperialista s'intende infatti anzitutto la subordinazione di più popoli e di regioni diverse ad un solo Stato dominatore, senza che da quella risulti la distruzione completa della individualità ed autonomia politica di tutti i paesi subordinati. Quella subordinazione è distinta poi da un fatto particolare d'indole etnica: la eterogeneità nazionale sussistente fra una parte almeno dei popoli dominati e il popolo dominatore. Fra questi vari elementi eterogenei, e pur politicamente connessi fra loro, la cultura, e la vita economica

agiscono come fattori di assimilazione. Per effetto della cultura l'intellettualità del popolo dominatore si afferma sui popoli dominati, e in parte modificandoli colla propria influenza e in parte essendone modificata, dà per risultamento una intellettualità in tutto l'impero uniformemente trasformata. Quei popoli non parleranno la stessa lingua, ma il linguaggio della gente dominatrice sarà fra loro il mezzo comune di intendersi e di corrispondere; e le culture letterarie e scientifiche dell'una e degli altri, verranno costituendo a poco a poco nell'impero, un patrimonio comune a tutte le sue genti.

Nella vita economica i paesi dominati non sono del tutto subordinati e sacrificati, come nei vecchi sistemi coloniali, agli interessi dello Stato dominatore, ma questo e quelli son considerati come parti di un solo organismo economico cooperanti uniformemente alla sua prosperità. Il coordinamento delle parti nel tutto, più tenue nella politica e nell'amministrazione, più vario e mutabile nella cultura e nella lingua, diventa più stretto e solido nella vita economica e nella solidarietà della difesa militare. Nella vita economica diventa più omogenea la convivenza delle varie parti del complesso organismo; per difendere quella vita economica diventa sempre più evidente per tutte le parti la necessità di coordinare l'ordinamento militare; e l'impero pertanto, come un tutto omogeneo, trovasi in più completo e vantaggioso antagonismo colle altre società politiche del suo tempo.

Tali essendo i caratteri dell'imperialismo, è evidente che, se la parola è nuova, il fenomeno da quella indicato non possa giudicarsi nè nuovo nè moderno. L'espansione dei fenici ebbe tutti i caratteri dell'imperialismo, fatta eccezione dallo sviluppo tenue dell'organismo politico; ma anche questo fu più completo nel sistema cartaginese. Quando la confederazione di Delo si modificò in supremazia di Atene sull'Ellade, si ebbero tutti i caratteri dell'imperialismo, eccettuata la eterogeneità dello Stato dominatore e di quelli dominati; ma nel periodo di espansione ellenistica, questa caratteristica si aggiunse alle altre, adombrando già la fisionomia del dominio imperiale romano destinato ad arrestare quella espansione, sopprimendola e sostituendovi la propria. Tutti gli elementi considerati come specifici dell'imperialismo moderno, si riscontrano nel primato imperiale del popolo romano e nell'organizzazione del suo dominio. Non vi manca nemmeno

l'elemento mistico rappresentato dalla fede del popolo dominatore nel proprio destino imperiale.

Sicchè quando si legge in Virgilio la finzione profetica:

..... et surgentia sidera dicent:  
 Tu regere imperio populos, Romane, memento,  
 Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem:  
 Parcere subiectis et debellare superbos,

par di ascoltare l'anticipata parafrasi poetica d'uno dei tanti discorsi d'uomini di Stato americani contemporanei, giustificanti col *manifest destiny* del popolo degli Stati Uniti le applicazioni estreme della dottrina di Mouroe.

Per tali caratteristiche, al predominio veneto, quantunque limitato all'adriatico ed al Levante, può attribuirsi il nome di imperialismo, meglio che a molti altri domini a quello contemporanei, territorialmente assai più vasti. Per tali caratteristiche, piuttosto che per la vastità della sua espansione, può considerarsi come un tipo di imperialismo il moderno dominio coloniale britannico.

Nè diverso è stato il carattere dell'impero cinese specialmente sotto la dinastia mongolica, e poi nei periodi più floridi della dinastia dei Ming e di quella mancese, fino al termine del regno dell'imperatore Chiènlung. Non v'era la eterogeneità apparente di dipendenze sparse nelle varie parti del mondo, ma v'era la eterogeneità di clima, di razza, di lingua e di coltura, fra popoli viventi a grandi distanze, benchè senza soluzione di contiguità territoriale. Fra questi numerosi elementi eterogenei, la coesistenza politica era organizzata con una varia gradazione che, andava dalla assimilazione completa del Fengtien, alla *suzerainete* esercitata in guisa intermittente sugli Stati dell'Indocina e su quelli dell'Imalaya. La cultura e la lingua cinese non sostituivano quelle particolari, come la popolazione cinese non aveva sostituiti gli indigeni in tutti i territori dipendenti, ma diventavano il vincolo intellettuale delle varie parti dell'impero e l'interprete comune dei suoi abitanti. La coesistenza di questi era venuta poi diventando sempre più intima nei rapporti economici. Le parti dell'impero, variamente autonome o dipendenti dal punto di vista politico ed intellettuale, erano strettamente interdipendenti nella vita economica, così da completarsi a vicenda come parti d'un

sol tutto nettamente distinto dalla vita economica del resto del mondo. Era un microcosmo economico, le cui parti, messe in comunicazione costante fra loro con un perfetto sistema di comunicazioni terrestri e di canali interni, dimenticavano le vie marittime che avrebbero potuto farle partecipare al commercio degli altri paesi del mondo. Una stessa vita economica circolava in ogni parte dell'impero; e il mare anziché un invito ai rapporti coi paesi più lontani non era più che una gran barriera fra questo e gli altri imperi d'oriente e le terre del lontano occidente.

Ciò che lo stesso Chamberlain non oserebbe ora di sognare per l'imperialismo britannico, è stato la realtà dell'imperialismo cinese quando al grande sovrano Kángshi, che moriva nel 1722, succedeva il figlio Yungeing. Tuttociò dimostra che l'imperialismo non è nella storia nè un fenomeno nuovo, nè un fenomeno particolare alla vita di talune popolazioni europee, ma è piuttosto uno sviluppo ricorrente della vitalità esuberante e transitoria dei popoli e degli Stati. Sulla base comune dell'aspirazione allo spazio, ed alla diffusione del dominio e delle idee, si sviluppa, a periodi ricorrenti e presso i popoli più diversi, l'aspirazione all'imperialismo. E questo talora, in condizioni favorevoli di energia e di concorrenza, raggiunge il proprio fine supremo, con varia durata di successo e varia fecondità storica di conseguenze.

Ma se è vero che questo è il fenomeno costante dell'imperialismo da ogni epoca riprodotto, mutando ed alternando i protagonisti, è vero altresì che le manifestazioni imperialiste del nostro tempo hanno talune particolarità che le distinguono da quelle di ogni altra epoca, e danno un aspetto del tutto distinto da ogni tipo anteriore all'imperialismo contemporaneo.

E prima di tutto è nuova l'attuale manifestazione di una pluralità di imperialismi nella quale sta il primo carattere peculiare del fenomeno imperialista moderno. Come la storia universale aveva fino all'età moderna una universalità relativa all'orbita limitata d'influenza, di azione e di conoscenza dei singoli popoli o gruppi di popoli, così il prevalere imperiale d'uno Stato, quantunque assoluto nella intensità, era, prima della nostra epoca, relativo nella estensione del dominio e della influenza. Ora invece il campo d'azione del fenomeno imperialista non è più geograficamente li-



mitato come quelli degli antichi imperialismi cinese, persiano, romano e saraceno, e dei grandi domini coloniali più moderni, ma è ormai vasto quanto il mondo. Però in questo campo più vasto, ogni singolo imperialismo sente la possibilità e subisce la necessità, che un tempo gli era ignota, di coesistere, con altri imperialismi. Un tempo in ciascuno dei vari campi geografici isolati fra loro, più Stati lottavano per il predominio assoluto, ed a vicenda l'uno o l'altro prevaleva così da far dipendere la propria sicurezza dalla soggezione o dalla eliminazione di tutti gli altri. Ora vari imperialismi sentono di poter coesistere nel mondo, formandovi un sistema di equilibrio riprodotto in proporzioni più vaste l'antico equilibrio europeo. E in questo maggiore sistema, non è sicura la coesistenza pacifica degli organismi complessi che lo compongono, ma pur tale coesistenza è possibile, e la vita e lo sviluppo di un imperialismo non ha più per condizione necessaria la soppressione e la distruzione di tutti gli altri. A tale coesistenza di più Stati imperialisti, corrisponde il nuovo carattere della Storia Universale, concepita come narrazione dello sviluppo del mondo considerato come un tutto, e descritto con una cooperazione di molti intelletti, corrispondente alla varia cooperazione dei suoi fattori.

Anche durante i lunghi periodi di tregua fra i maggiori Stati europei del passato, ciascuno di essi era ispirato dal pensiero del dominio universale sugli altri, considerato come ultimo fine della sua politica. Ora invece fra i grandi imperialismi mondiali, anche durante le intermittenze di ostilità, prevale la coscienza della impossibilità del dominio universale di un solo, e fra i più affini accenna a formarsi ciò che in America già si definisce come un *trust* per il dominio degli Stati minori e dei popoli inferiori. L'alleanza anglo-giapponese, completata da una parte dall'*entente* anglo-francese, e dall'altra dall'amicizia e dalla solidarietà d'interessi fra gli Stati Uniti ed i due imperi alleati, è una delle manifestazioni finora più complete di questo fenomeno.

Un altro carattere peculiare degli imperialismi contemporanei, è il prevalervi dell'elemento economico e più particolarmente di quella frazione dell'elemento economico che si riferisce al commercio internazionale. Il motivo determinante non è più soltanto il desiderio della conquista, o il bisogno di sedi per la popolazione esuberante,

ma il dominio dei mercati, e la formazione di grandi e complessi organismi politici che bastino economicamente a se stessi come fu l'impero cinese e come dovrebbe essere l'impero federativo britannico vagheggiato da Chamberlain. Lo Stato imperiale contemporaneo ha bisogno di possedere vasti campi di produzione per le materie prime necessarie alle sue industrie, e vasti mercati per la vendita dei suoi prodotti industriali; ed aspira ad assicurarsi la più larga parte possibile nel commercio di quei prodotti tropicali che sono un elemento così importante per molte industrie, ed un consumo così ricercato dai paesi arricchiti da una intensa vita industriale. Già un sesto del commercio estero della Gran Bretagna ed un quinto di quello degli Stati Uniti è rappresentato dalle « tropical commodities ». Lo sviluppo degli « Straits Settlements » sotto il governo di Sir Frank Swettenham e quello dell'Uganda dopo l'instaurazione del dominio britannico, dimostrano che il prodotto dei tropici è ancora esiguo in paragone di quanto potrebbe diventare sotto l'intelligente direzione dei tecnici della razza bianca.

A ciò si connette un'altra caratteristica degli imperialismi moderni. Il dominio dei mercati richiede un grande sviluppo di forze militari; l'esistenza di una forte marina dipende dal possesso di punti d'appoggio e di rifornimento per le squadre, sparsi in ogni parte del mondo; la produzione intensiva e l'attivo commercio di prodotti tropicali esige non solo il governo politico, ma anche la disciplina economica di quei territori dove non potrà mai stabilirsi e prosperare una popolazione europea.

Da ciò derivano taluni fatti che sembravano esclusi dalle previsioni dell'ultima parte del secolo XIX. Mentre quelle previsioni annunciavano la pace e il disarmo, tali nuove tendenze e necessità, d'un lato impongono a taluni Stati una politica imperialista e dall'altro subordinano tale politica allo sviluppo interno delle forze militari e soprattutto di quelle marittime. Mentre i filantropi della generazione che ci ha preceduti predicavano l'indipendenza di tutti i popoli, non v'è quasi più un popolo di civiltà inferiore che non sia in varia guisa dominato da un popolo di civiltà europea. E poiché il fine di tali espansioni di dominio è particolarmente economico, la subordinazione di quei popoli prende più di frequente la forma di un protettorato, che basta per regolarne e coordinarne la vita economica

con quella dell'impero cui sono soggetti, anzichè quelle d'un vero dominio coloniale, fecondo di più complete responsabilità relative al bene della popolazione indigena.

Da tale subordinazione economica dei popoli inferiori a quelli superiori, connessa colla necessità di intensificare talune produzioni da questi ultimi più ricercate dei paesi tropicali, deriva pure un pericolo tristamente adombrato da quanto è accaduto di recente nel Congo, nell'Africa occidentale tedesca, e nei territori vicini alla colonia britannica del Natal. La popolazione indigena, non più lasciata libera di adattare il suolo ai propri bisogni, o di modificare gradatamente le proprie abitudini secondo un graduale mutamento dell'ambiente, corre il pericolo di trovare troppo rapidamente, per opera dei dominatori, rotto l'equilibrio fra se e la propria sede, con conseguenze immediate di regresso e pericolo più remoto di indebolimento e di scomparsa. Il sistema dell'ordinamento intensivo delle colture, e delle contribuzioni esatte in particolari derrate, colla conseguenza implicita od esplicita del lavoro obbligatorio, minaccia infine a quelle popolazioni una nuova forma di schiavitù.

L'antica politica coloniale, dopo avere o distrutti, o sospinti nell'interno o invano sperimentati, i lavoratori indigeni d'America, sviluppò l'industria mineraria e quella agricola del nuovo mondo col lavoro dei neri africani.

Il nuovo imperialismo economico è costretto ad usare e regolare il lavoro dei neri d'Africa nelle loro stesse sedi. Nel primo caso si ebbero gli orrori della schiavitù preceduti da quelli della tratta. Nel secondo la tratta è evitata, ma si corre il pericolo di vedere i neri ridotti in condizione di schiavitù di fatto nel loro stesso paese. Sarebbe questa la conseguenza più dolorosa ed odiosa dell'imperialismo contemporaneo; ma ciò che avviene in Inghilterra in favore degli indigeni delle colonie britanniche e non britanniche, dimostra che non manca nei maggiori Stati imperialisti la buona volontà di evitarlo. E d'altronde il sistema delle comunicazioni, sempre più perfetto anche in Africa, e l'uso sempre più diffuso delle macchine, saranno due potenti alleati economici della reazione morale contro ogni rinascenza della schiavitù, e potranno, insieme con quelle, evitare che di tanto degeneri la subordinazione della vita economica dei paesi tropicali a quella dei loro dominatori.

Ai caratteri peculiari d'indole materiale che distinguono gli imperialismi contemporanei da quelli del passato, fanno riscontro anche taluni caratteri specifici d'indole morale. Nel passato la concezione imperiale si sviluppava e si affermava in ciascuno Stato potente per opera dell'uomo o del gruppo ristretto che era l'elemento dominante e l'espressione cosciente della vita di una società più vasta. Fosse un gran capitano che, alternando le arti della pace a quelle della guerra, sapesse cristallizzare i risultati della vittoria e organizzare i vincoli politici duraturi di popoli eterogenei e di territori lontani; o fosse una frazione privilegiata come l'aristocrazia romana, o quella veneta o i lordi e i comuni inglesi, era costante il fenomeno di dualità rappresentato dalla coscienza e dalla volontà di uno o di pochi, che mettevano in moto la moltitudine obbediente, traendone la forza per l'effettuazione d'un disegno imperiale. Quell'uno e quei pochi erano davvero entità rappresentative, perchè sentivano e volevano ciò corrispondeva alla grandezza dello Stato; ma il fatto imperialista si elaborava esclusivamente nella loro psiche e il popolo non era che il mezzo materiale dell'esecuzione di un gran disegno. La moltitudine non ne aveva coscienza se non che quando, raggiunto il fine previsto e voluto dai pochi dirigenti, essa pur viveva nell'impero e dell'impero.

Ora tutto ciò è mutato negli Stati di civiltà europea, per effetto del prevalere della volontà popolare. In quasi tutti i paesi europei tale volontà è arbitra attivamente e negativamente della politica dello Stato. Ma anche in quelli dove vigono ancora in tutto o in parte le costituzioni politiche del passato, la volontà del popolo, quantunque non possa determinare in modo positivo la condotta dello Stato, è ormai capace di resistere passivamente, con efficacia alla volontà dei poteri sovrani, così da determinare in via negativa la politica dello Stato, frustrando la volontà dei pochi un tempo onnipotenti. La verità di tali affermazioni è illustrata dalla politica britannica e dalla politica russa degli ultimi tempi. La guerra del sud-africa fu vinta dopo aver superato con costanza le più gravi difficoltà militari; la questione egiziana fu avviata ad una soluzione favorevole alla Gran Bretagna superando le più gravi difficoltà diplomatiche, perchè la maggioranza del popolo inglese aveva la coscienza dell'imperialismo, così che gli stessi avversari di Chamberlain sono ora più simili ai fautori della Great England che non a quelli della

Little England della generazione antecedente. L'imperialismo russo nell'estremo oriente è fallito, più ancora che per l'opposizione giapponese che sarebbe stata tutt'altro che insuperabile dalle moltitudini armate dell'impero, per la resistenza passiva del popolo russo, che non comprendeva quella espansione imperiale e non la voleva. Quelle moltitudini non potevano ancora deliberare della guerra o della pace, ma non potevano più esser messe in moto dalla volontà di uno o di pochi come le orde mongoliche, o le bande di Iwan Timofewitch e dei suoi successori. Mancava loro d'altronde l'unità di spirito e di volere del popolo britannico e del popolo giapponese; e non comprendendo né volendo ciò ch'erano pur costrette a tentare, determinavano il risultato negativo degli sforzi dei pochi dirigenti che avevano deliberato l'impresa e volevano tentarla.

Può affermarsi pertanto che la formula « Imperium et libertas » tragga un nuovo significato, nelle società contemporanee, dal fatto di render possibile l'imperialismo soltanto a quei popoli che trovandosi nelle condizioni materiali necessarie per averne l'attitudine, si trovino anche in condizioni psicologiche tali da averne, con intensità collettiva, la coscienza e la volontà. Il popolo britannico e quello americano presentano ora, meglio di ogni altro, tale combinazione; e perciò sono ora, fra tutti i popoli, quelli capaci d'uno sforzo più energico e costante per effettuare un disegno imperiale e per comporre organicamente la vasta compagine d'un nuovo impero.

E qui apparisce l'importanza del secondo carattere spirituale del moderno imperialismo. Perché tutto un popolo ne comprenda la necessità e voglia conseguirlo, è necessario che nella coscienza di quel popolo si sia modificato il criterio di ciò che debba giudicarsi il tipo più perfetto e più alto di aggregazione politica. Fino alla generazione che ci ha preceduti, si giudicava Stato perfetto quello nazionale e fine della società degli Stati il trasformarsi in una confederazione di enti autonomi e perfetti, ciascuno dei quali corrispondesse ad una nazione così da poter definirsi col Mancini (1) la loro convivenza « umanità delle nazioni ».

---

(1) Mancini - Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. - Prelezione all'Università di Torino. Napoli, Margheri 1873 pag. 56, 57.

Tuttociò è mutato nella psicologia dei popoli imperialisti contemporanei. La coscienza nazionale si trasforma presso di loro in coscienza dell'impero, e il loro patriottismo, senza scomparire anzi aumentando d'intensità, vibra d'entusiasmo per una più grande patria che raccoglie popoli diversi attratti verso un centro comune da vincoli di affinità; e non s'offende per la mancanza di qualche frazione d'uno o d'altro di quei popoli che resti soggetto ad un altro Stato. Presso tali popoli imperialisti moderni, come presso l'antico popolo romano, il patriottismo della nazione che ha costituito il nucleo dell'impero, non si estrinseca nell'aspirazione all'unità politica completa degli omogenei, isolata e distinta da ogni elemento eterogeneo. Il patriottismo del gruppo che ha fondato l'impero diventa invece fierezza di razza ed aspirazione espansiva ed assimilatrice. Nel tempo stesso il gruppo dominatore e quelli dominati vanno unificandosi spiritualmente in un patriottismo imperiale che è la sintesi dei fini, delle aspirazioni e degli interessi comuni; e con entrambi quei sentimenti collettivi tali genti coordinate trascendono il patriottismo positivamente e negativamente ben definito dagli Stati nazionali.

Le ragioni del patriottismo imperiale, costituito così d'elementi etici e storici, politici ed economici, fanno aspirare gli Stati Uniti prima al dominio di Cuba e di Portorico e del Canale di Panama, che non a quello del Canada; e nelle più remote aspirazioni ad attrarre anche il Canada nell'orbita della Confederazione, non distingue fra la metà francese e la metà inglese di quel Dominio. Nel tempo stesso la Gran Bretagna che ben presto ha rinunciato ad ogni sottinteso d'irredentismo coloniale per i territori abitati da inglesi perduti più d'un secolo fa nell'America del Nord, considera come parti necessariamente integranti dell'impero e complementi indispensabili della sua esistenza e i territori africani colonizzati dagli olandesi. L'inglese, lo scozzese ed il gallese si sentono d'altronde più strettamente uniti fra loro di quello che rispettivamente non si sentano coll'americano del nord di razza inglese e coi celti pertinenti ad un altro Stato.

La Francia d'altronde mentre per poco non s'è messa in guerra colla Gran Bretagna per la questione di Fascioda e poi colla Germania per quella del Marocco, non pensa a porre la cessione delle isole normanne della Manica, come una condizione della rinnovata amicizia colla Gran Bretagna, nè ricorda con sentimento d'irredentismo politico i due milioni e mezzo di francesi del Canada. Questi dal

canto loro, pur amando la patria dei propri avi, sono fra i membri più fedeli del grande impero britannico, cui da un secolo e mezzo appartengono; e la Francia, seguendo con affetto di consanguinea i loro progressi, li considera soprattutto come un elemento di amicizia fra la patria d'origine e la patria politica, e come un ottimo interprete fra i due Stati che ora le rappresentano. Così lo sviluppo dell'imperialismo germanico ha avuto per conseguenza una maggiore sollecitudine dello Stato tedesco per la frontiera strategica e per quella economica, che non per il confine linguistico; una maggior determinazione di conservare i distretti francesi della Lorena e quelli danesi dello Schleswig che non di acquistare quelli tedeschi delle provincie baltiche russe, ed una maggior cura del raccordo territoriale di talune grandi vie del commercio che non del simmetrico complemento nazionale del territorio europeo dello Stato.

Così si delinea la fisionomia dell'imperialismo contemporaneo. È la riproduzione d'un fenomeno antichissimo, con taluni peculiari caratteri d'ordine materiale e d'ordine psicologico. Fra questi ultimi il più importante risulta dal prevalere in tutti gli Stati del mondo della volontà popolare. Poiché soltanto i popoli capaci di pensare e sentire e antivedere collettivamente, come pensavano e antivedevano i gruppi dirigenti degli antichi Stati dominatori, possono esser capaci attualmente d'un programma e d'una politica imperialista. Da ciò deriva la forza dell'imperialismo britannico e dell'imperialismo americano; da ciò il minor vigore di quello germanico; il fallimento di quello russo; le difficoltà interne, più insuperabili di quelle internazionali, che incontra l'imperialismo francese e la impossibilità più volte dimostrata di un imperialismo italiano.

Il ricercare come, in questi nuovi sistemi di Stati imperialisti, possa il futuro Stato non imperialista mantenere la propria indipendenza, e quale efficacia possa esercitare, sulla sua stessa volontà di restare autonomo, l'organizzazione della vita economica e doganale dei grandi imperi organizzati, trarrebbero in troppo lungo discorso. Per ora bastava accennare ai caratteri nuovi che presenta nel nostro tempo il vecchio fenomeno dell'imperialismo. Il calcolarne con esattezza le conseguenze, sembra opera da lasciarsi ai sociologi o meglio a quei profeti ai quali non pochi sociologi pretendono far concorrenza.